

parte del nuovo Prefetto badogliano Dr. Ciotola e dal nuovo Commissario al Comune, avv. Villabruna; ma non altrettanto da parte del nuovo Comandante della Difesa Territoriale, Gen. Adami-Rossi.

Invano infatti una delegazione, accompagnata dal Sen. Frassati, il pomeriggio stesso del 26 luglio, si porta in visita agli Alti Comandi per offrire la propria collaborazione su un piano di assoluta lealtà e fiducia: il Generale non riceve la delegazione e, anzi, fa diffidare gli esponenti dei Partiti dal prendere qualsiasi iniziativa di carattere esterno, con minaccia di sanzioni.

Mentre gli esponenti dei Partiti curavano le prime prese di contatto con la cittadinanza e con le Autorità, spontaneamente, un po' dappertutto, nelle città e nei paesi, si improvvisavano manifestazioni irrefrenabili di popolo, nelle quali sarebbe stato difficile discernere quello che rispondeva al bisogno di dare libero sfogo all'avversione lungamente repressa contro il fascismo, e quanto rispondeva all'illusione di essere alla fine di un conflitto, che il popolo non aveva né voluto né sentito, e che tanta rovina aveva già seminato per tutte le contrade del nostro martoriato Paese.

La stazione di P. N., dove affluiscono di buon mattino i lavoratori residenti o sfollati in provincia, è il primo punto di incontro: la gente sosta, discute, si agita, molti inneggiano al Re e a Badoglio, e frattanto la folla cresce a vista d'occhio; poi quasi una parola d'ordine passa di bocca in bocca e diventa grido erompente « Alle Carceri! »; e in breve un lungo corteo si muove percorrendo il Corso Vittorio, diretto verso le Carceri Nuove, per liberare i detenuti politici.

L'Autorità Militare, che ha assunto i pieni poteri, pare abbia ordine di non opporre resistenza a queste prime spontanee manifestazioni. Dalla vicina Caserma Cavalli interviene un reparto armato dell'esercito: ma ormai è chiaro che l'esercito è col popolo e il popolo è con l'esercito. Il Comandante del reparto è portato in trionfo dalla folla; mentre i cancelli delle Carceri cedono sotto il colpo di ariete di un grosso autocarro. La folla invade il cortile interno e finalmente dopo qualche esitazione del personale preposto alla sorveglianza, i detenuti politici del 3° Braccio, in numero di circa 400, sono messi in libertà.

Per tutta la giornata il centro di Torino è percorso da gruppi di dimostranti, che intervengono ovunque ci sia un emblema del fascio o un'effigie del duce da abbattere. Gli avvocati, che durante il ventennio avevano dato così notevole apporto alla lotta antifascista, non furono assenti in quell'occasione e ne fecero le spese un grosso busto in bronzo, dalle ben note squadrate fattezze, che, abbattuto dal suo piedestallo nel Palazzo di Giustizia, venne rumorosamente trascinato per Via Corte d'Appello e in un lungo giro attraverso Via Garibaldi, Piazza Castello e Via Roma.

Se mancò nei 45 giorni il riconoscimento ufficiale dei partiti politici, questo riconoscimento tuttavia ci fu, almeno in via ufficiosa, sul piano sindacale quando,

a metà agosto, ricostituita la Confederazione Generale del Lavoro a carattere unitario, vengono chiamati alla carica di Commissario il socialista Bruno Buozi e a quella di Vice Commissari il democristiano Gioachino Quarello e il comunista Giovanni Roveda.

Analogamente, poco più tardi, e precisamente il 25 agosto, vengono insediati alla Camera del Lavoro di Torino, quali Commissari dell'Unione Lavoratori dell'Industria, il socialista Luigi Carmagnola, il comunista Giorgio Carretto e il democristiano Giuseppe Rapelli, i quali, pur nei pochi giorni di loro permanenza a quel posto, predispongono la ricostruzione delle Commissioni interne nelle fabbriche, con il programma di risolvere tutti i problemi attinenti all'applicazione dei contratti collettivi e della legislazione sociale.

Non è tuttavia su questi problemi che più si appuntasse l'attenzione della pubblica opinione e della stessa classe lavoratrice; del che è autorevole testimonianza il comunicato emanato in occasione della venuta a Torino del Ministro del Lavoro Piccardi, in cui si dava atto che l'attenzione degli operai era rivolta assai più a « *questioni generali concernenti gli interessi del Paese* » che non a questioni particolari e di classe.

All'euforia infatti del 25 luglio era ben presto subentrata un'ansia nuova, dovuta al fatto che la guerra, come aveva espressamente dichiarato Badoglio nel suo proclama, continuava. Non mancavano, è vero, motivi per ritenere che quello fosse da parte del Governo italiano nulla più che un ripiego per guadagnare tempo e dissociare gradualmente l'Italia dalla Alleanza con Hitler; e parimenti non si può negare che esistessero ragioni per graduare il ritorno alle libertà democratiche, specie di fronte al preesistente apparato fascista, allo stato di guerra e al fatto saliente della presenza in Italia di forti unità militari naziste; ma l'incertezza del futuro e i rischi della situazione, assommata alle dure prove già sopportate, facevano sì che un certo pessimismo e una crescente irrequietezza riprendessero, giorno per giorno, il sopravvento.

Oltre al fatto della guerra, di cui non si vedeva prossima la fine, altre circostanze contribuivano a determinare nel Paese un senso di insoddisfazione e di apprensione: così la lentezza con cui si provvedeva alla scarcerazione dei detenuti politici, la immissione di ufficiali della Milizia nell'Esercito, l'inadeguatezza dei provvedimenti contro i gerarchi fascisti, che venivano in tutto e per tutto richiamati alle armi con riflessi poco favorevoli per il prestigio stesso dell'esercito.

In questa situazione gli esponenti politici premevano sul Governo per affrettarne le decisioni in armonia alle apprensioni del Paese, che cominciava a temere fatali involuzioni, e insistentemente chiedevano che non si tardasse a romperla con la Germania hitleriana e a porre termine ad una guerra infausta,